

LA RECENSIONE

# Fallire è una prova d'amore e Cristina Peri Rossi lo spiega meglio di tutti

Edito da Sur, "Il museo degli sforzi inutili" raccoglie i racconti dell'autrice uruguayana che raccontano di desiderio e perdita, con una scrittura affilata e malinconica

MAURO MASSARI

ROMA

A chi non ha mai masticato la scrittura di Cristina Peri Rossi, il titolo potrebbe sembrare una trovata troppo letteraria, troppo perfetta. "Il museo degli sforzi inutili" (Edizioni Sur) potrebbe essere l'ennesima raccolta di racconti ben scritti, un puzzle di metafore che fanno sentire intelligenti mentre li si legge, e poco altro. E invece no. Succede qualcosa di più raro. Si entra in uno spazio che non si voleva visitare, e non se ne esce più.

## Il fallimento perfetto

Il primo racconto - che dà il titolo al libro - è una trappola filosofica sotto forma di prosa. Quasi un gioco alla Borges, o un distillato di Calvino. Ma è con "Punto fermo" che si apre una fessura più personale.

Una storia d'amore, all'apparenza semplice: due persone si amano, sono felici, fino al giorno in cui non lo sono più. Poi una traiettoria imprevista. Al centro del racconto c'è un oggetto minuscolo e potentissimo - un piccolo "punto fermo", un oggetto reale, regalato all'uomo dalla donna - che sparisce, si smarrisce, viene dimenticato.

Lei lo rivuole indietro. Lui non lo trova più. Quel gesto, che potrebbe sembrare futile, diventa la chiave di volta di una rottura profonda. Il punto fermo non era un vezzo sentimentale, ma una richiesta di assoluto. E il fatto che non ci sia più segna la fine. Non tanto dell'amore, ma della possibilità che quell'amore esistesse davvero, come realtà condivisa e non come narrazione. Una fine definitiva. Senza urla, senza scene. Senza appello.



Cristina Peri Rossi a Parigi nel 1974

## Una linea spezzata

La scrittura di Cristina Peri Rossi ha qualcosa di chirurgico e insieme delirante. Entra nei meccanismi del desiderio con la stessa lucidità con cui Kafka descrive l'assurdo della burocrazia. Ma qui l'assurdo non è sociale: è intimo. Esistenziale. E viene trattato come una materia sacra, da maneggiare con tenerezza e precisione.

A tratti si ha l'impressione che ci sia un'altra voce tra le pagine, che non parla ma accompagna. È l'eco lieve di Cortázar. Non per stile - Peri Rossi ha il suo, affilatissimo - ma per una certa idea di letteratura come gioco spietato, come forma alta di malinconia. Cortázar non c'è, eppure si vede. "Non ci sei, eppure c'è la tua manina, sempre fredda, un passerotto nella pioggia", scrisse una volta l'autore argentino a Cristina. Lei fa lo stesso con lui: non lo nomina, ma lo richiama, come si fa con un amore che non si è mai deciso se chiamare amicizia, o solo niente.



Sur (180 pp - 17,50 euro)

## Gesti trascurabili e assoluti

Il "museo" del titolo non è solo un luogo immaginario. È una metafora esatta del vivere. Siamo tutti lì dentro, tutti alle prese con gesti minimi e monumentali che non servono a nulla, e proprio per questo sono tutto. C'è chi cerca di far parlare il cane, chi scrive lettere d'amore per vent'anni, chi scava un pozzo che si riempie d'acqua ogni notte. C'è l'uomo che, in "MonnaLi-

sa", si strugge per una donna intravista una sola volta, e in suo nome distrugge ogni cosa che possiede. C'è un atleta che, a pochi metri dal traguardo, decide di fermarsi a guardare gli alberi, come se l'evidenza del successo lo rendesse improvvisamente ridicolo. Tutti personaggi che si arrestano un passo prima, o un passo dopo, rispetto alla linea che il mondo vorrebbe.

Peri Rossi non crede nella redenzione, né nell'epifania. Non consola, non dà lezioni e non ha certezze. Eppure intuisce che ogni gesto - scrivere, amare, ricordare, restare in equilibrio su una corda - ha in sé una forma di resistenza, una dignità. Un'ostinazione inutile e, proprio per questo, commovente. Il museo degli sforzi inutili non è un luogo immaginario: è il mondo, è questa stanza. È il nostro archivio interiore, dove tutto quello che abbiamo tentato - e perso - viene conservato con cura, come fosse la cosa più preziosa. Perché, in fondo, lo è.